



## Rassegna stampa ragionata

4 luglio 2025

1. **Il filo diretto Washington-Mosca serve anche a questo: a tagliar fuori, di comune accordo, gli europei.**
2. **Il punto di forza è che siamo l'unica area del pianeta ormai dove valgono lo stato di diritto, l'imparzialità dei poteri pubblici, la stabilità finanziaria. Ma la stiamo sviluppando?**
3. **Il *Big Beautiful Bill*, dopo giorni di discussioni, è ormai in dirittura d'arrivo con la firma oggi in occasione della festa del 4 luglio.**
4. **La sfida climatica è troppo importante: affrontarla pervasi da senso di colpa è perdente sin dall'inizio.**
5. **Usa e Ue, corsa all'intesa sui dazi «Serve un accordo di principio» sulla falsariga di quello chiuso con il Regno Unito.**
6. **All'interno di uno scenario globale in deterioramento, per una volta l'Italia non è sotto la lente degli indagati.**
7. **Con le denunce in arrivo dalla scuola crescono gli infortuni.**
8. **Il popolo dei pensionati «attivi» nuovo cuore pulsante dell'economia.**
9. **I lavoratori dipendenti delle aziende di lavorazione della foglia del tabacco secco avranno un aumento medio mensile di 200 euro.**

---

Stefano Stefanini – Quel filo diretto che taglia fuori l'Ue - La Stampa

La telefonata Cremlino-Casa Bianca di ieri preoccupa molti, specie gli ucraini, ma non stupisce nessuno. **Donald Trump ha passato più tempo al telefono con Vladimir Putin di quanto trascorso alla Nato o al G7** - insieme ai leader alleati. Il filo diretto fra i due Presidenti è diventato una costante. Sopra le nostre teste europee, e pazienza: dazi e soldi per la difesa a parte, Trump non ci vuole fra i piedi, che si parli di nucleare iraniano o di spingere Congo e Rwanda verso la pace - e **lucrarne le risorse minerarie**. Idem Putin, anche se si parla di Europa, peggio per noi. Sopra le teste ucraine, ed è inquietudine. L'ombra di quest'ultima telefonata, la sesta, si allunga sulle sorti Kiev. A due giorni dalla sospensione dell'invio di aiuti militari americani per sette milioni di dollari, **non promette nulla di buono**. Dipende, naturalmente, da cosa si sono detti i due Presidenti. **I due leader non si fanno molto di scrupolo di sincerità, tra l'uno e l'altro è una bella gara...**Sappiamo solo quanto essi vogliono far credere si siano detti. Nulla di nuovo o quasi. Entrambi hanno riparlato di una "soluzione negoziata". Ma, Putin: nessun passo indietro dagli obiettivi-tradotti: **annettere più territorio, rovesciare Zelensky ed avere un'Ucraina politicamente sottomessa**. Trump: tocca a Kiev e Mosca negoziare. Qui il quasi: **il Presidente americano prende sempre più le distanze dal ruolo di mediatore**. Forse dirà di più dopo una telefonata a Zelensky, preavvisata. Poco per



un'ora di conversazione. Per non speculare a vuoto, l'unica chiave di lettura sono circostanze obiettive della telefonata. Innanzitutto, **è stato il Presidente russo ad annunciarla**, casualmente durante una visita a una mostra commerciale di prodotti russi: visto che oggi mi sento col Presidente americano, gli parlerò di questi nostri brand per promuoverli sul mercato americano. Così la fedele Tass, ligia al Cremlino chiunque ne sia l'inquilino da Joseph Vissarionovich (Stalin) a Vladimir Vladimirovich. **La promozione commerciale non è in genere un tema da Presidenti** a meno, con Trump, di partire da affari da una decina di milioni di dollari in su. L'interscambio commerciale Usa-Russia è ai minimi storici. Ma forse le cose stanno cambiando. **Il Presidente americano ha detto più volte che ristabilire buoni rapporti con Mosca** offre la prospettiva di una partnership bilaterale strategica energetica ed economica. E, come gesto di buona volontà, ha completamente graziato la Russia dai dazi annunciati il 12 aprile. Ciò nonostante, è improbabile che Donald, alle prese con la stretta finale del passaggio in Congresso del suo maxi-bilancio "*grande e bello*", e Vladimir abbiano avuto tempo e voglia di parlare di scambi commerciali- futuri. **Infatti, è subito rispuntata l'Ucraina**. E, dietro le quinte, uno scambio di "*distrazioni*" strategiche: di Trump dalla guerra e dalle ambizioni territoriali di Putin in Europa, di Putin dalla guerra in Iran o ambizioni territoriali (Groenlandia, Canale di Panama) nell'Emisfero Occidentale di Trump. Scambio inconfessato ma i due guardano lontano. Per ora assolutamente in punta dei piedi. Putin non ha bisogno che Trump "*svenda*" Kiev. Gli basta che continui a tenerla sulla corda dell'assistenza militare, a fornire a singhiozzo quella già promessa e a non metterne in cantiere di nuova. Come sta facendo. Dopo **l'improvvisa sospensione senza spiegazioni di difese antiaeree e missili di precisione**, Kiev resta nel dubbio di quando e quanto riprenderanno. Intanto la Russia sta spingendo sull'acceleratore militare sia nell'offensiva di terra che nei bombardamenti massicci su città e infrastrutture ucraine. Trump non sembra aver minimamente seguito la linea europea di Emmanuel Macron nella telefonata di due giorni fa'al Presidente russo sul sostegno all'Ucraina. Il cessate il fuoco immediato, sua precedente richiesta, è passato in cavalleria. Il filo diretto Washington-Mosca serve anche a questo: a tagliar fuori, di comune accordo, gli europei. Si addensa così su Kiev una perversa combinazione di pressione militare di Mosca, disinteresse strategico di Washington e insufficiente capacità di aiuti europei. Per l'Ucraina il frangente più difficile in tre anni e mezzo di guerra. Oggi gli americani festeggiano l'Independence Day. Gli ucraini si domandano come salvare la loro.

### **Federico Fubini - La doppia morsa - Corriere della sera**

L'Europa è stretta in una morsa fra gli Stati Uniti e la Cina, ma non sembra volerlo ammettere a se stessa. L'assenza di qualunque sostanziale reazione allo scivolamento di questi mesi ed anni **rischia di passare alla storia come un esempio da manuale di declino strategico**; di preferenza da parte di ciascuno dei leader per la difesa (illusoria) del proprio orticello rispetto a una reazione collettiva efficace. Vediamo cosa sta accadendo. L'università di Penn Wharton ha creato **un simulatore che stima le entrate del bilancio americano grazie ai dazi di Donald Trump**. Ai livelli attuali di circa il 15% in media, ipotizzando che i flussi del commercio si adeguino di conseguenza, nei prossimi dieci anni le tariffe produrrebbero circa 3.200 miliardi di dollari. Coprirebbero così i tagli alle Il commento tasse (in gran parte) agli americani più ricchi, imponendo un onere sugli stranieri sotto forma di tasse all'ingresso e **sul resto degli americani sotto forma di prezzi più alti dei prodotti esteri**. Come tutte le proiezioni, anche



queste vanno prese con un granello di sale. Ma Penn Wharton registra anche un raddoppio delle entrate doganali nella prima metà del 2025, rispetto a un anno prima. Non era difficile immaginarlo. Gli Stati Uniti stanno importando beni per 3.200 miliardi di dollari all'anno dal resto del mondo, dunque un dazio medio al 10% (cioè più basso di oggi, ma quattro volte più alto rispetto a gennaio) **genererebbe meccanicamente entrate per circa trecento miliardi l'anno e tremila in un decennio:** più o meno il costo del «*Beautiful Budget Bill*» di Trump approvato ieri dal Congresso. Naturalmente non è detto che vada così. Le aziende europee o cinesi potrebbero cercarsi altri mercati, praticare degli sconti, trasferirsi a produrre in America per non pagare i dazi. E in ogni caso **quei trecento miliardi di dollari in più non bastano certo a un bilancio americano che ne genera duemila all'anno** di sempre nuovo deficit e deve finanziarsi o rifinanziarsi per undicimila miliardi all'anno: una somma quasi incomprensibile, un decimo del prodotto lordo del mondo. Non sarà facile in ogni caso trovare compratori per la carta del Tesoro degli Stati Uniti, infatti **il suo prezzo sta già scendendo sotto forma di rapida svalutazione del dollaro.** Ma ciò che conta adesso è che Trump non vede ragioni di ammorbidire il suo approccio. Anzi. L'economia americana si è ripresa e oggi non rischia più una recessione, Wall Street è risalita grazie ai colossi tecnologici ed è ai massimi. Il presidente sa che ha bisogno di quei soldi, in pratica un'imposta sul valore aggiunto (Iva) questa sì discriminatoria, perché riservata solo al resto del mondo. Dunque **affonderà i colpi sull'Europa, perché vede che essa «non ha le carte»** — direbbe lui — per ribellarsi. Lo scenario migliore prevede un dazio al 10% su tutto il nostro export, senza reazioni da parte nostra. Ma **Trump intuirà rapidamente se può andare più in là:** già oggi il dazio sulle auto è al 25%, su acciaio e alluminio al 50% e gli Stati Uniti hanno aperto un'indagine sui presunti comportamenti scorretti del nostro settore farmaceutico. A oggi non sembra probabile che la Casa Bianca si accontenti di un semplice 10% generalizzato. **E ai piani alti di Bruxelles si percepisce paura e impotenza:** sembra si sia concluso che oggi l'Europa non ha le risorse politiche, tecnologiche, militari e commerciali per **affrontare uno scontro con gli Stati Uniti come invece ha fatto la Cina.** Il quadro con quest'ultima non è molto diverso. L'export tedesco verso la Repubblica popolare per il secondo annodi seguito sta crollando a meno 12%, quello dell'Italia anche, mentre le vendite cinesi in Europa salgono di oltre il 6%. Al recente Forum della Banca centrale europea a Sintra un'analista della Federal Reserve, **Ana Maria Santacreu,** ha mostrato cosa succede fra i due grandi blocchi: **la Cina è sempre più forte nei settori un tempo dominati dall'Europa** — auto, chimica, macchine utensili, robotica, presto anche aeronautica civile —, dunque **ci sottrae quote di mercato nel mondo** e non compra più i nostri prodotti. Invece **l'Europa è sempre più dipendente dalla Cina** per i beni ad alta tecnologia, che dal 2017 abbiamo iniziato a comprare dalle sue fabbriche a ritmo crescente. Così il ritardo tecnologico indebolisce l'Europa nei rapporti con la prima e la seconda economia del mondo. Avremmo un grande punto di forza, siamo l'unica area del pianeta ormai dove valgono lo stato di diritto, l'imparzialità dei poteri pubblici, la stabilità finanziaria. Ma la stiamo sviluppando? **Il rapporto di Enrico Letta** sul mercato unico è di più di un anno fa, quello di Mario Draghi sulla competitività è di quasi un anno fa. Tutti ne hanno applaudito i contenuti, eppure per entrambi non si vede neanche l'ombra di un calendario di realizzazione. **I principali governi — Italia inclusa — agiscono spesso in senso opposto alle raccomandazioni di Letta e Draghi.** A Bruxelles intanto **Ursula von der Leyen ha accentrato più poteri** rispetto ai suoi predecessori e si consulta con pochissimi. Anche lei, come gli altri leader, sarà giudicata dai risultati.

~



## Leonardo Venanzoni – Trump compatta i Rep Il Big Beautiful Bill passa la prova del voto - L'Altra Voce

I repubblicani si ricompattano e seguono la linea di Donald Trump. **Il Big Beautiful Bill, dopo giorni di discussioni, è ormai in dirittura d'arrivo.** Il primo importante tassello della manovra, il voto procedurale necessario ad avviare la votazione finale sul Bbb, è passato, nella notte tra mercoledì e giovedì, con 219 voti a favore e 213 contrari. Alla fine delle lunghe negoziazioni interne al partito Repubblicano solo due degli *"elefanti"*, il deputato Thomas Massie del Kentucky e il suo collega Bryan Fitzpatrick della Pennsylvania, si è unito ai democratici votando contro il volere del presidente. Prima dell'ultima approvazione anche altri cinque repubblicani avevano votato "no", tra cui Keith Self del Texas, Victoria Spartz dell'Indiana e Andrew Clyde della Georgia, mentre altri otto si sono astenuti. Grazie agli sforzi dello Speaker **Mike Johnson**, repubblicano della Louisiana, **il blocco trumpiano è però riuscito a convincerli a dare il loro assenso finale** all'avvio delle votazioni e a serrare i ranghi del partito sulla manovra. A fatica e per il rotto della cuffia il *Big Beautiful Bill* passa dunque alla votazione finale per l'approvazione. Lo scenario a cui si è assistito alla Camera ha ricordato da vicino quanto già successo nei giorni scorsi nella camera alta del Congresso, il Senato. Durante le votazioni al Senato **a rompere lo stallo è stato il vicepresidente J. D. Vance**, il quale ha espresso il voto decisivo per far passare la misura lo scorso martedì dopo ore di tese negoziazioni durate tutta la notte. (...) Proprio per evitare la stessa empasse verificatasi al Senato l'intera amministrazione, e tutti i deputati *"trumpiani"*, hanno lavorato per giorni cercando di far pressione ai meno convinti tra i repubblicani alla Camera. Anche lo stesso presidente si è impegnato molto, in prima persona, per tentare di persuadere i più reticenti tra i deputati repubblicani. Mercoledì, in tal senso, ha tenuto diversi incontri alla Casa Bianca nella speranza di convincere gli *"zoccoli duri"* dell'opposizione al *Big Beautiful Bill*. Tra i deputati visti entrare alla Casa Bianca c'erano i rappresentanti repubblicani Jeff Van Drew, Rob Bresnahan, Dusty Johnson, Dan Newhouse, Mike Lawler e Andrew Garbarino, tutti facenti parte del cosiddetto *"Main Street Caucus"*, un gruppo di deputati che si autodefiniscono conservatori "pragmatici", vale a dire concentrati sul portare a termine le cose. Evidente, in questi incontri, l'intento di Trump: affascinare con le sue solite maniere istrioniche i più incerti tra i suoi parlamentari per spingerli a votare a favore del *Big Beautiful Bill*. E per ottenere il loro supporto il Presidente non si è fatto particolari scrupoli. Molti dei parlamentari arrivati alla Casa Bianca, stando alle fonti del *New York Times*, e ne sono andati dalla struttura portando con sé gadget firmati, foto nello Studio Ovale e altri "regali". **Una scena che potrebbe apparire comica ma che potrebbe aver provocato l'effetto sperato da Trump:** secondo il *New York Times*, infatti, molti dei parlamentari entrati alla Casa Bianca ne sono usciti con un'opinione migliore della misura fortemente voluta dal *tycoon*. Dopo l'approvazione del voto procedurale, però, parte della Camera ha continuato a fare ostruzionismo in vari modi per rallentare le procedure di voto. **Il democratico Hakeem Jeffries**, leader del partito alla Camera e deputato di New York, ha parlato per più di otto ore all'assemblea, raggiungendo il record per il discorso più lungo tenuto alla Camera. Durante il suo lungo intervento Jeffries ha più volte accusato la Camera di essere «una scena del crimine» e ha rimproverato i suoi colleghi per aver ceduto alle pressioni della Casa Bianca. Il deputato ha inoltre denunciato con forza i tagli previsti a Medicaid, l'assistenza medica prevista per i meno abbienti, e ai sussidi alimentari Snap, leggendo testimonianze di cittadini che verrebbero colpiti negativamente dalle modifiche in molti stati americani. La lunga tirata di Jeffries si è resa necessaria, almeno stando a quanto riportato dai



media americani, per **tentare di allungare i tempi per l'approvazione del *Big Beautiful Bill*** oltre il termine ultimo posto dal presidente Trump, ovvero il 4 luglio, festa dell'Indipendenza degli Stati Uniti. Non appena capito che i repubblicani avevano trovato la quadra e riportato all'ovile i deputati "ribelli", infatti, i democratici hanno deciso di tentare il tutto per tutto per far sfigurare in extremis il presidente. L'unica strada rimasta ai democratici per colpire politicamente il *tycoon* era quella di sbugiardare le sue promesse, facendo slittare la data di ratifica oltre il termine previsto, e assicurato, dal presidente. E l'impresa di continuare a parlare per ore e ore, al Congresso, non è così impossibile come dimostrano molti casi storici, l'ultimo dei quali avvenuto solo pochi mesi fa. (...) Anche a fronte dell'impresa di Jeffries, comunque, i repubblicani hanno avuto tutto il tempo per far passare la misura entro il limite temporale imposto loro dal *tycoon*. Al netto di tutte le complicazioni sopraggiunte negli scorsi giorni, dunque, **Trump è riuscito a consolidare il partito e a far passare la sua misura più attesa e divisiva** sul piano politico. Tuttavia, non nei modi né nei tempi da lui desiderati e questo fatto è un chiaro segnale che il programma politico del *tycoon* resta controverso anche tra le fila dei repubblicani. Quanto questo aspetto influirà sulla capacità di governare di Trump sul lungo periodo, però, è ancora un'incognita.

#### **Paolo Balduzzi – Le politiche green e il rebus dei costi – Il Messaggero**

I cittadini europei non sono mai stati convinti come in questo periodo che **la questione del cambiamento climatico sia grave e che debba essere affrontata**. Oltre l'80% degli stessi, inoltre, dichiara di sostenere gli obiettivi del cosiddetto "*Green deal*", il complesso di riforme dell'Unione europea che ha come obiettivo quello di raggiungere emissioni nette di anidride carbonica pari a zero entro il 2050. Bella forza, si potrebbe immaginare: **con l'ondata di caldo che sta attraversando il continente, come potrebbe essere il contrario?** Eppure, tale affermazione si riferisce ai risultati dell'Eurobarometro di qualche settimana fa. Che, a sua volta, conteneva interviste realizzate tra febbraio e marzo, non esattamente i mesi più roventi dell'anno. Anche di fronte a una tale e decisa presa di posizione, tuttavia, è **facile osservare un comportamento elettorale non sempre coerente**. Anzi: capita spesso che siano proprio **i partiti più critici verso il Green deal a ottenere un maggiore consenso**. Timmermans, padre delle politiche europee sul clima, ex Commissario e vicepresidente della Commissione europea, venne ampiamente sconfitto alle elezioni politiche olandesi nel 2023, per esempio. In altri termini, **il sostegno di un partito al Green deal non è un'assicurazione di vittoria**. E ancora, nonostante **l'opinione pubblica raccontata dall'Eurobarometro**, proprio due giorni fa la Commissione ha introdotto maggiore flessibilità nel raggiungimento degli obiettivi climatici. In attesa, è bene ricordarlo, di vedere come reagiranno Parlamento e governi europei. Come si spiega questo paradosso per cui a parole (i sondaggi) **gli europei sono favorevoli al Green deal e invece nei fatti (il voto) lo sono di meno?** Una possibile spiegazione è che esprimere delle posizioni di principio è totalmente gratuito mentre **l'implementazione di una piattaforma politica così impegnativa risulta estremamente costoso**. E questo sia in termini di spesa privata, come per esempio la necessità (forzata) di cambiare automobile o di ristrutturare la propria abitazione, sia in termini di spesa pubblica. La quale, anche se in maniera meno visibile, analogamente impoverisce le tasche degli stessi cittadini. In particolare, del **sempre più tartassato ceto medio**. Sia chiaro, il principio è generalmente condivisibile: meglio **affrontare una spesa ora che sostenere costi più elevati in futuro**. Sempre



Eurobarometro certifica che il 77% dei cittadini dell'Unione concorda. Ma **il problema è che questa affermazione risulta eccessivamente vaga, quasi un gioco di parole**. Tanto evocativa, ed emotiva, quanto vuota di reale e tangibile significato se qualche numero, a cittadini ed elettori, non viene davvero fornito. Per esempio: quanto costerebbe, a testa, realizzare determinati obiettivi? O **quali impatti sulle vendite, sui ricavi e sui profitti** avranno queste politiche per le aziende? E per quanto tempo, visto che gli economisti e i politici spesso si trincerano dietro alle misteriosissime, per quanto eleganti, formule di "breve", "medio" e "lungo" periodo? **Tra qualche centinaio di euro all'anno e qualche migliaio c'è ovviamente una bella differenza**. E se le imposte hanno il pregio di essere, almeno sulla carta, progressive (purtroppo non sempre è così), altre spese, come quelle per un'automobile, sono fisse. E quindi regressive. **Cioè pesano di più sulle persone meno abbienti**. Quello che succede infatti, è che interrogati sulle azioni intraprese, i cittadini europei affermano di aver "*migliorato la raccolta differenziata*" o "*diminuito i consumi energetici*" mentre **sono pochi, pochissimi quelli che hanno "cambiato automobile"**. Al contrario, quanto costerebbe non fare nulla, in termini di danni futuri? Se sui costi presenti, con un po' di fatica, qualche cifra realistica si può anche calcolare, **rispetto al futuro si dipende troppo dalle ipotesi sui possibili scenari**. E non solo: per confrontare somme future con somme presenti, si "*scontano*" le prime per attualizzarle. La scelta di questi tassi di sconto, però, può essere piuttosto discrezionale, se non addirittura **una vera e propria decisione ideologica**. E, a seconda della scelta, risultati e confronti possono essere molto diversi. **La soluzione del paradosso sta quindi tutta qui: nella mancanza di numeri**. A differenza di quanto avviene ogni giorno per le decisioni all'interno di aziende e famiglie. Si potrebbe forse suggerire all'Eurobarometro di integrare la prossima indagine con la seguente domanda: **quanto sei disposto spendere, ogni anno, per realizzare gli obiettivi europei?** La sfida climatica è troppo importante: affrontarla pervasi da senso di colpa è perdente sin dall'inizio. Siamo la prima generazione a essersi posta il problema: non possiamo però pretendere di risolverlo da soli. Procedere con cautela e maggiore flessibilità, una volta tanto, potrebbe essere la vera strategia vincente.

### **Valentina Iorio – Usa e Ue, corsa all'intesa sui dazi «Serve un accordo di principio» - Corriere della Sera**

A Washington si lavora a un'intesa tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Al 9 luglio, scadenza della tregua nella guerra commerciale intrapresa da Trump contro le esportazioni europee, mancano pochi giorni. **«Ci sono molti elementi in gioco»**, ha sottolineato ieri il **segretario al Tesoro americano Scott Bessent** dopo aver incontrato il commissario europeo al Commercio **Maros Sefcovic**. I negoziatori lavoreranno nel fine settimana *«per vedere cosa possiamo fare con l'Unione europea»*, ha dichiarato Bessent ai microfoni della Cnbc. *«Non voglio anticipare il presidente»*, ha precisato, volendo sottolineare che **l'ultima parola spetta a Trump**. Gli Stati Uniti *«prevedono che circa 100 nazioni otterranno dazi al 10%»*, ha aggiunto il numero uno del Tesoro Usa. *«Mi aspetto una valanga di accordi prima del 9 luglio»*. **L'Unione europea punta a un «accordo di principio» sulla falsariga di quello chiuso tra Stati Uniti e Regno Unito**. Una base su cui andare a costruire i dettagli in un secondo momento. D'altronde raggiungere un accordo di dettaglio in go giorni è *«impossibile»*. Su questo la presidente della Commissione Ue **Ursula von der Leyen è stata chiara**. *«Nelle negoziazioni non si sa mai quando vengono concluse con successo. Stiamo puntando al 9 luglio. È un compito enorme perché Ue e Stati Uniti*



**hanno il volume commerciale più grande a livello globale, 1,5 mila miliardi di euro**», ha spiegato ieri durante una conferenza stampa ad Aarhus, in Danimarca, con la premier danese **Mette Frederiksen**, in occasione dell'**avvio della presidenza danese del Consiglio dell'Ue**. È probabile che l'Unione europea accetti dazi americani del 10% e si impegni ad acquistare più prodotti statunitensi per aiutare gli Usa a ridurre il proprio deficit commerciale. Al contempo, però, si aspetta come contropartita l'impegno dell'amministrazione Trump a **prevedere delle esenzioni e tagli delle tariffe su settori strategici come la farmaceutica, l'acciaio e l'alluminio**, oggi soggetti a dazi del 50%, le auto e la componentistica, al momento al 25%. Le cancellerie europee auspicano che si arrivi a un'intesa al più presto. Per il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** «è meglio raggiungere una soluzione rapida e semplice che una lunga e complicata che rimane in fase negoziale per mesi». Anche il presidente francese **Emmanuel Macron** chiede una soluzione rapida, ma ribadisce che l'accordo «deve essere giusto e fermo» e «con le tariffe più basse possibili». Per quel che riguarda l'Italia, **il ministro degli Esteri Antonio Tajani** ha sottolineato: «Stiamo lavorando intensamente con il commissario efcovic che è responsabile della trattativa». E «anche se sarà un braccio di ferro, voglio essere ottimista, perché credo che si debba poi arrivare a un grande mercato a tariffe zero che comprenda Europa, Canada, Stati Uniti e Messico», ha aggiunto, intervenendo ieri all'assemblea di Farindustria. **Il settore farmaceutico punta a un'esclusione dalle tariffe Usa**. «Il nostro obiettivo è arrivare allo zero, proprio per il valore che rappresentano farmaci e vaccini in termini di possibilità di cura», ha detto il **presidente di Farindustria Marcello Cattani**. Se si dovesse chiudere al 10% «sarebbe una sconfitta dall'impatto di circa 2,5 miliardi di euro». **A rendere ancora più pesante per le imprese l'effetto delle tariffe è la perdita di valore del dollaro**. Una forma di «dazio implicito» che i Paesi e le merci di fatto già pagano, ha evidenziato **il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, parlando all'assemblea annuale dell'Unione italiana vini. L'approccio dell'amministrazione Trump ha tre aspetti. «Uno sono i dazi, l'altro è la tassazione internazionale su cui abbiamo raggiunto un faticoso compromesso, qualcuno lo ha giudicato disonorevole, altri come me onorevole. Il terzo fa riferimento alla dimensione finanziaria e alla forza relativa del dollaro che è una forma di dazio implicito. Dobbiamo avere coscienza di tutti e tre gli aspetti», ha spiegato Giorgetti. **L'andamento sfavorevole del cambio con il dollaro preoccupa** anche le imprese. «Anche con tariffe relativamente basse, come il 10%, l'impatto sulle esportazioni sarebbe significativo», ha evidenziato **Paolo Castelletti, segretario generale di Unione italiana vini**. Il timore di un'escalation nella guerra commerciale ha spinto alcuni grandi gruppi europei ad aumentare il pressing sulle istituzioni per **arrivare a un'intesa il prima possibile**. Secondo Bloomberg, i dirigenti di aziende come Lvmh e Mercedes-Benz avrebbero avuto dei colloqui informali con alcuni funzionari statunitensi e avrebbero **fatto pressione sui governi europei e su Bruxelles per raggiungere un accordo con la Casa Bianca**. Tra le richieste avanzate, ci sarebbe anche quella di rimuovere alcuni prodotti americani, come il bourbon, dall'elenco dei beni a cui si andrebbero ad applicare le eventuali contromisure Ue.

~

### **Valerio De Molli -Il sentiment dice che l'ottimismo sta tornando- Il Sole 24 Ore**

All'interno di uno scenario globale in deterioramento sotto il profilo economico e politico, per una volta l'Italia non è sotto la lente degli indagati. Anzi: i dati economici del primo trimestre 2025 sono buoni - crescita tendenziale del Pil pari a 0,7%, una crescita acquisita per il 2025 pari allo 0,5% che rende l'obiettivo annuale dello 0,6% raggiungibile con un certo grado di sicurezza.



Certo, la previsione di crescita dell'area Euro recentemente rilasciata dalla Commissione Europea è 0,9% - quindi superiore a quella italiana - e se si guarda oltre i Pirenei non si può non restare sbalorditi di fronte alla previsione del +2,6% spagnolo. Detto questo, si può forse cautamente osservare che le più fosche previsioni che ci angustiavano qualche mese fa, se non completamente dissipate, si sono per ora rasserenate. Quella che rischiava di essere una guerra commerciale con gli Stati Uniti è diventata (ad ora, perché fare delle previsioni quando una delle variabili è il Presidente Trump è un esercizio complesso) una serie di dazi al 10%, sicuramente molto più gestibili. **Quella che doveva essere lo scontro commerciale fra Cina e Stati Uniti si è sgonfiato**, quando gli USA hanno intuito che senza la componentistica, le materie prime critiche e la fase di assemblaggio cinese anche la loro economia sarebbe stata pesantemente danneggiata. Quindi: non una situazione complessivamente rosea, perché il rallentamento della crescita globale ed europea è reale. Le stime della Commissione europea rilasciate questa primavera, ad esempio, prevedono **una crescita mondiale nel 2025 pari a 3,2%**, in calo rispetto alla stima rilasciata nell'autunno 2024, che era pari a 3,6%. L'abbassamento delle previsioni è dovuto all'**indebolimento della crescita statunitense e cinese**, e al loro relativo riflesso sul resto del mondo. In questo quadro non certo ottimista, l'Italia non sembra essere travolta dalla bufera, come riflesso anche sul sentiment della business community. TEHA ha costituito un indicatore specifico per misurarlo: **il TEHA Club Economic Indicator**. Questo indicatore è elaborato a partire da una survey somministrata a 450 imprenditori e business leader italiani e va da -100, massima sfiducia, a +100, totale ottimismo. La rilevazione aggiornata a giugno 2025 mostra un dato pari a +46,3, confermando la progressiva crescita del clima di fiducia positiva sulla situazione attuale del business. Si tratta del quarto valore più alto da quando TEHA ha fondato l'indicatore. Anche nell'immediato futuro le prospettive sono positive, con un valore nell'indicatore che misura il sentiment nelle prospettive a sei mesi che si attesta a 45,1, in linea con il trimestre precedente. Un'analoga situazione di mantenimento della fiducia avviene nell'indicatore legato alle prospettive degli investimenti a sei mesi, che con il valore di 34,1 si attesta a valori pressoché identici a quelli registrati nel trimestre precedente. L'unica nota in controtendenza è costituita dall'indicatore che misura le prospettive dell'occupazione a sei mesi, che presenta una leggera decrescita rispetto al trimestre precedente, pur rimanendo comunque in territorio positivo. In effetti, **i dati occupazionali più recenti indicano un leggero rallentamento del mercato del lavoro** - che tuttavia, va ricordato, sta vivendo una fase di grande espansione. Nel trimestre febbraio- aprile si è ridotto il numero delle persone in cerca di lavoro (-3,1%, pari a -48mila persone) ed è aumentato più o meno in pari misura il numero di inattivi (+0,3%, pari a +39mila persone), portando il tasso di inattività al 33,2% (+0,1 punti). In un contesto così complesso e così mutevole, è fondamentale che tutto il sistema Paese - a partire dalle istituzioni, arrivando alla classe imprenditoriale e le parti sociali - agisca in sinergia per navigare l'incertezza. Gli elementi per essere ottimisti ci sono: abbiamo un patrimonio di conoscenza, delle capacità tecniche e scientifiche, **un tessuto produttivo imprenditoriale di prim'ordine**. Gli ingredienti per la crescita ci sono tutti: si tratta solo di agire, insieme.

~

**Giorgio Pogliotti -Con le denunce in arrivo dalla scuola crescono gli infortuni - Il Sole 24 Ore**



Impatto delle denunce della scuola sugli infortuni complessivamente denunciati all'Inail che sono stati 593mila nel 2024, in leggero aumento rispetto al 2023 (+0,4%). Questo **incremento è dovuto alla crescita delle denunce degli studenti, che sono salite a 78mila (+10,5%)**, di cui 2.100 per infortuni occorsi nei **Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto)**, il fenomeno è emerso dopo che è stata **introdotta dal maggio del 2023 la tutela gratuita anti infortuni nelle scuole** da parte dell'Istituto. Per quanto riguarda i lavoratori, invece, si registra **un calo dell'1%, degli infortuni denunciati, scesi da 519mila a 515mila**. Nella relazione annuale illustrata ieri a Roma dal presidente dell'Inail, Fabrizio D'Ascenzo - alla presenza tra gli altri del **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella**, della ministra del Lavoro **Marina Calderone**, con un videomessaggio in apertura della premier Giorgia Meloni - **le denunce in occasione di lavoro segnano nel 2024 un calo rispetto all'anno precedente: -1,9% (413.517)**. Rapportando le **denunce di infortuni in occasione di lavoro al numero degli occupati Istat**, il valore del 2024 si attesta a 1.728 casi di infortunio ogni 100mila addetti, inferiore sia rispetto all'anno precedente (1.788) sia al 2019 (1.987). **Al contrario gli infortuni in itinere - da casa a lavoro o viceversa - sono aumentati del 3,1% (101.000)**. Il 22,8% degli infortuni denunciati nel 2024 (117 mila) si è verificato "*fuori dall'azienda*" ossia "*in occasione di lavoro con mezzo di trasporto*" o in itinere: il valore più alto del quinquennio sia in termini assoluti che di incidenza sul totale. **I casi mortali denunciati sono stati 1.202**, uno in più rispetto al 2023. Per i lavoratori si registrano quattro decessi in meno (1.189), mentre i 13 casi mortali rilevati tra gli studenti sono cinque in più dell'anno precedente, di cui uno nei Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto). **Per i casi mortali nel 2024 si registra, rispetto al 2023 un calo del 3,5% delle denunce** in occasione di lavoro (886), mentre quelle in itinere aumentano del 10,2% (303). 1142,3% dei casi (503) si è verificato "*fuori dall'azienda*", incidenza inferiore solo a quella registrata nel 2022 (45,7%). **Rapportando le denunce di infortuni mortali in occasione di lavoro al numero degli occupati Istat**, il valore del 2024 si attesta a 3,70 decessi ogni 100mila addetti, inferiore sia rispetto al 2023 (3,89) sia al 2019 (3,90). Per i casi mortali, è **l'Industria e servizi la gestione che fa registrare il maggior numero di infortuni (86,1%)**, seguita dall'**Agricoltura** con il 12,8% e dal conto Stato con l'11%. I 32 decessi in meno rispetto al 2023 (-3,5%) riguardano la gestione Industria e servizi (-11), l'**Agricoltura** (-15) e il conto Stato (-6). I settori in cui nel 2024 si registra il maggior numero di decessi in occasione di lavoro sono: le **Costruzioni** (182 casi, 13 in meno rispetto al 2023), il **Trasporto e magazzinaggio** (132, un caso in più) e il **Comparto manifatturiero** (118, come nel 2023). **Nella Sanità e assistenza sociale**, i 20 decessi del 2024 si confrontano con i 18 del 2023. **Continua la crescita delle denunce di malattie professionali**, che hanno toccato quota 88mila, il dato più elevato dal triennio 1976-1978, in aumento del 21,8% rispetto alle quasi 73mila del 2023. Gli incrementi registrati quasi ininterrottamente dal 2000, per **effetto di una maggiore informazione sulle coperture assicurative e dell'ampliamento delle patologie** riconoscibili, hanno avuto solo un'interruzione nel 2020 durante la pandemia Covid-19. Le denunce riguardano le patologie e non i **soggetti ammalati, che sono stati circa 58mila, in aumento del 18,7%** rispetto ai quasi 49mila del 2023. Per un singolo lavoratore afflitto da diverse malattie possono essere protocollate più denunce. D'Ascenzo ha anche citato il bando Isi, con il quale l'Istituto dal 2010 ha messo a disposizione circa **4,1 miliardi di euro a fondo perduto a favore di oltre 43mila progetti per il miglioramento dei livelli di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro: «I 600 milioni del 2024, sono l'importo più alto stanziato nelle 15 edizioni dell'iniziativa»**.



## Giancarlo Blangiardo – Il popolo dei pensionati «attivi» nuovo cuore pulsante dell'economia – Il Giornale

**Le statistiche ci dicono che un italiano su otto si colloca nella fascia d'età tra il 65° e il 75° compleanno.** Si tratta di 7 milioni di «anziani» - meglio sarebbe chiamarli «**diversamente giovani**» - che, secondo i più recenti dati Istat, sono a leggera prevalenza femminile (53%), beneficiano in larga misura di una pensione (79,5%) e risultano ancora in attività nella proporzione di uno su dieci (9,7%). Di quest'ultima minoranza poco meno della metà - il 4% di tutti i 65-74enni - appartiene alla **categoria dei «pensionati attivi»:** un collettivo di 280mila persone - per lo più uomini (77%) - che, **pur godendo di prestazioni pensionistiche, dichiarano di svolgere (ancora) un qualche tipo di lavoro.** Ma chi sono questi stakanovisti del «fuori stagione» che non rispettano la classica scansione delle fasi della vita e persistono nel mantenersi entro i confini del sistema produttivo? Dove si collocano, e perché lo fanno? **È una libera scelta o il frutto di necessità?** A livello territoriale, l'incidenza dei pensionati attivi tra i 65-74enni risulta massima nel Nord-Est (5,5%) e minima nel Mezzogiorno (1,8%), mentre sul piano strutturale i dati confermano la maggior presenza tra gli uomini - 6,5% a fronte dell'1,7% tra le donne - ed **evidenziano, attestandone la qualità, una significativa crescita all'aumentare del titolo di studio:** dal 2,3% tra chi è rimasto fermo alla scuola elementare sino all'8,6% tra chi è giunto alla laurea. Inoltre, sempre con riferimento ai pensionati 65-74enni, **il rapporto tra chi ha smesso di lavorare, in occasione del passaggio alla quiescenza e chi ha invece continuato a farlo è di circa sette a uno.** Un rapporto che risulta alquanto simile per i pensionati più giovani (i 50-64enni), a dimostrazione di come **più che l'età anagrafica siano le condizioni e i motivi individuali ad orientare le scelte.** Nel complesso, se estendiamo il campo di osservazione all'insieme di tutti i 50-74enni titolari di una pensione, la quota di chi ha dichiarato di aver lavorato nei primi sei mesi dal godimento dell'assegno pensionistico è pari al 9,4%, cui va aggiunto un ulteriore 1,4% che afferma di averlo fatto dopo una pausa nel primo semestre. In sintesi, **i pensionati 50-74enni che affermano di aver lavorato anche dopo aver iniziato a percepire la pensione sono il 10,8%** del totale, pari a 712mila unità. È interessante rilevare come tra coloro che hanno continuato a lavorare subito dopo aver ricevuto la pensione **più della metà (51,7%) abbia dichiarato di averlo fatto principalmente per soddisfazione personale** e per continuare ad essere produttivo nella società in cui vive. Va anche aggiunto che tale percentuale è largamente superiore rispetto al corrispondente dato europeo (36,3%) e arriva alla punta di due terzi tra i laureati. Sul fronte opposto, chi indica come motivazione principale quella di natura economica - i pensionati ancora al lavoro per necessità - è meno di un terzo (29,7%); un valore che è simile al dato medio europeo e raggiunge le punte più alte tra gli stranieri e tra coloro la cui pensione non proviene da una pregressa attività lavorativa. Quanto alle altre motivazioni, come quelle di natura relazionale e quelle relative alla maggiore disponibilità di reddito (quand'anche non necessario), esse risultano piuttosto marginali. Entrambe sono meno frequenti in Italia che nella media europea e coprono, rispettivamente, il 4,3% e il 6% dei casi (a fronte dell'11,2% e del 9,1%). Se dunque è vero che da noi, assai più che altrove, **il pensionato attivo è qualcuno che sceglie la permanenza al lavoro, piuttosto che subirla,** è anche vero che la quota italiana di pensionati 50-74enni che ha lavorato nei primi sei mesi dopo aver percepito la pensione risulta più contenuta rispetto alla media Ue27 (9,4% a fronte del 13%) e le differenze si devono sostanzialmente alla componente femminile. **Le donne pensionate che hanno lavorato nel**



**semestre dopo la pensione sono in Italia solo il 5%** (contro una media europea dell'11,2%), mentre per gli uomini i corrispondenti valori appaiono meno distanti (12,9% a fronte del 14,9%). In ultima analisi, pur senza mettere in discussione il diritto al meritato riposo dopo una vita di lavoro né, tanto meno, la libera scelta individuale su quando uscire dalla popolazione attiva, non si può non sostenere - anche alla luce dei dati proposti nel report dell'indagine Istat - l'importanza che un'analogia libertà possa altresì valere, senza limiti e disincentivi di varia natura, **nell'esercitare il diritto a restare nel mondo del lavoro**, se e come lo si vuole, anche quando si sia *«diversamente giovani»*. All'importanza del libero esercizio di tale scelta va poi aggiunta anche **la sua utilità per un Paese che vede la realistica prospettiva di dover contare, da qui a vent'anni, su oltre sei milioni di 15-64enni in meno**. Il che, valutato agli attuali tassi di attività, equivarrebbe a mettere in conto la perdita di quasi cinque milioni di unità di forza lavoro. È pur vero che inserendo i 65-74enni nel conteggio degli attivi tale perdita verrebbe ridotta solo di circa 200mila unità, ma **si tratta di un contributo comunque utile e spesso di qualità**. Un apporto che potrebbe ulteriormente accrescersi, qualora venisse calato in un contesto culturale e normativo **capace di riservare al «popolo dei pensionati attivi» una doverosa (e su più fronti conveniente) valorizzazione**.

#### **Cristina Casadei- Tabacco in busta paga 200 euro in più al mese – Il Sole 24 Ore**

I lavoratori dipendenti delle aziende di lavorazione della foglia del tabacco secco avranno un aumento medio mensile di 200 euro, dopo che **Fai-Cisl, FlaiCgil, Uila-Uil hanno raggiunto l'accordo sul rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro con l'Apti**. *«Il rinnovo del contratto - sottolineano Fai, Flai, Uila e APTI - mette ancora una volta in evidenza l'importanza, il ruolo e la qualità delle relazioni industriali in un settore strategico, sia per gli aspetti occupazionali in aree interne marginali, sia per la competitività nei mercati internazionali»*. **L'accordo sarà valido per il triennio 2025-2028** e garantisce un aumento del 12,1%, ossia appunto 200 euro, al livello 4A, senza vacanza contrattuale. **L'aumento sarà suddiviso in 4 tranches**: 60 euro dal 1° gennaio 2025, 50 euro dal 1° gennaio 2026, 50 euro dal 1° gennaio 2027 e 40 euro dal 1° gennaio 2028. A questo si aggiunga che **sulla previdenza complementare, è previsto un incremento fino all'1,50%** della quota che versano le aziende in Alifond e momenti di divulgazione dei temi correlati. Da un lato l'aumento della busta paga, dall'altro **la revisione dell'orario di lavoro su cui vengono confermati i contratti di miglior favore aziendali** che prevedono una **riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario** e aumentate a 76 le ore annue di riposo e retribuite con ulteriori 8 ore sulla lavorazione a più turni.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)